

LA TRIBU' DI ALEX ZANOTELLI



a cura di Nuova Egemonia
www.nuovaegemonia.com

LA TRIBU' DI ALEX ZANOTELLI

- 1. L'IMPERIALISMO E LA SITUAZIONE ATTUALE**
- 2. ALEX ZANOTELLI E I MISSIONARI COMBONIANI**
- 3. IL SOSTEGNO DEI MISSIONARI COMBONIANI
ALL'OCCUPAZIONE FASCISTA E IMPERIALISTA DELL'ETIOPIA**
- 4. I MISSIONARI ODIERNI E L'INTRECCIO CON LE
ONG E CON L'UNIVERSO DELLE ONLUSS**
- 5. ALEX ZANOTELLI E LA SINGOLARE SINTONIA
CON IL CORPORATIVISMO SOCIALE DI "PAPA
FRANCESCO"**
- 6. ALEX ZANOTELLI IL RINNEGAMENTO DEL
PASSATO AL SERVIZIO DELLA POLITICA DEL
PRESENTE**
- 7. GUERRE GIUSTE E GUERRE INGIUSTE**
- 8. CAPITALISMO MONOPOLISTICO ED ONLUSS: LA
BASE ECONOMICO-SOCIALE DELLE POSIZIONI
DI ZANOTELLI**

LA TRIBÙ DI ALEX ZANOTELLI

1. L'IMPERIALISMO E LA SITUAZIONE ATTUALE

Il 31 maggio il Manifesto ha pubblicato un articolo in cui riporta una sorta d'intervista al “prete pacifista” Alex Zanotelli. L'articolo, che si intitola “La tribù bianca e l'ideologia delle «guerre giuste»”, lascia trasparire il tema centrale, ossia quello della critica alle posizioni che affermano che ci sono “guerre giuste e guerre ingiuste”.

Zanotelli è una figura di primo piano del mondo della sinistra cattolica. A suo tempo aveva dato vita alla Rete Lilliput,¹ una rete di associazioni ONLUSS. L'influenza del suo pensiero e del suo operato trascende però tale mondo e, passando per le aree

¹ La Rete era composta dalle seguenti associazioni: Chiama l'Africa, Sdebitarsi, Campagna Stop MillenniumRound, Ctm Altromercato, Nigrizia, Campagna per la riforma della Banca Mondiale, Mani Tese, AIFO, Pax Christi, Beati i costruttori di pace, Rete RadiéResch, WWF-Italia, Associazione botteghe del mondo Italia, Bilanci di Giustizia, Centro nuovo modello di sviluppo, Innovazioni e reti per lo Sviluppo, Roba dell'altro mondo.

dell'associazionismo che si riconoscono mediamente nelle posizioni del quotidiano Il Manifesto, penetra nella cosiddetta sinistra radicale, s'intreccia variamente con essa e lambisce persino la cosiddetta estrema sinistra, quella che, almeno teoricamente, dovrebbe essere rivoluzionaria.

Ci si può chiedere i motivi di tale influenza. In realtà i motivi paiono essere tanti. Si va dalla sintonia con le posizioni espresse dall'attuale papa, all'ampia agibilità politica di cui può usufruire, al fatto di presentarsi come portatore, sia pure per così dire 'moderato', di una linea coerente di opposizione ai vari governi che si sono succeduti nel corso dei decenni rispetto ad una serie di questioni centrali, dalla pace, ai migranti, alle diseguaglianze sociali nelle varie aree del mondo, Occidente compreso, alla produzione e ai traffici di armi, ecc. Con tutto questo però si rimane appunto sul terreno dell'apparenza, ci si limita a registrare passivamente una serie di dati di superficie. Si tratta dunque di andare oltre e, per andare oltre, bisogna parlare dei rapporti economici e politici fondamentali della nostra epoca e solo dopo potremo tornare a tentare di interpretare la vera natura e funzione di figure come quella di Alex Zanotelli.

Siamo nell'epoca in cui il capitalismo ha perso ogni carattere espansivo e, di conseguenza, ogni carattere pur larvatamente democratico o progressivo. Questo vuol dire che la tendenza alla crisi e all'autodistruzione prevalgono mediamente su quella relativa alla ripresa economica e allo sviluppo. Non vuol dire però solo questo. Un sistema economico morente produce un corrispondente sistema politico e statale. L'imperialismo produce quindi la tendenza al fascismo e quella alle guerre imperialiste parziali e alla guerra inter-imperialista su scala planetaria.

Imperialismo significa fusione dei grandi monopoli industriali, finanziari, commerciali, legati a varie tipologie di rendite, di servizi,

ecc. con lo Stato, ossia con la macchina burocratico-statale da un lato, costituita da apparati amministrativi e militari di vario tipo, e con la “società civile” dall’altro. Nel primo caso si tratta della dimensione dello Stato dedita, in ultima analisi, all’esercizio della forza, nel secondo si tratta della dimensione dello Stato dedita all’esercizio dell’egemonia sulle masse popolari, al servizio degli interessi del capitalismo, ossia della piccola borghesia privilegiata, della media e della grande borghesia.

Lo Stato, sotto il dominio dell’imperialismo, è quindi una dittatura di tipo particolare, che non può basarsi solo sull’esercizio della forza, ma deve anche impegnarsi nella costruzione di un sistema sempre più articolato e complesso di dominio egemonico.

Solo una visione superficiale della storia relativa al ventennio fascista può supportare la teoria secondo cui il “fascismo è solo terrorismo aperto e dispiegato”. In realtà il fascismo è il punto di approdo dell’imperialismo, quello in cui gli ordinamenti democratico-liberali ottocenteschi vengono sostituiti da sistemi più o meno parlamentari fondati su un’organizzazione statale corporativa e una relativa gestione oligarchica. Questo comporta sicuramente un livello di repressione più elevato, più diffuso e più terroristico; ma la violenza non è né l’unico aspetto, né quello in ultima analisi caratterizzante. La violenza infatti, in una società divisa in classi, è insita nello Stato. In questo senso ogni Stato è una dittatura.

In questi ultimi anni si è enormemente accentuata la tendenza al fascismo e alla guerra inter-imperialista. La guerra in Ucraina è espressione di questa duplice tendenza così come la situazione che sussiste attualmente nel nostro paese è anch’essa caratterizzata da tali tendenze nel loro fondersi e rilanciarsi a vicenda.

Nella crisi generale dell’imperialismo espressione inevitabile della sua fase morente, dato che tutto il mondo è già spartito tra i vari stati

imperialisti, la tendenza a rispondere alla crisi accentuando la lotta per le aree di rilevanza strategica, le sfere d'influenza, i mercati e le materie prime, determina una situazione in cui prima o poi le principali potenze (ossia gli USA e l'UE da una parte e la Russia e la Cina dall'altra) devono arrivare a scontrarsi direttamente. Questo è proprio quello che per la prima volta dopo la II guerra mondiale sta di fatto avvenendo in Ucraina.

In una situazione come questa il problema dell'antifascismo e dell'internazionalismo diventano attuali più che mai.

Alla crescente fascistizzazione e corporativizzazione dello Stato si può opporre, dal punto di vista delle masse popolari, solo una corrispondente preparazione di una Nuova Resistenza Partigiana. Alla guerra inter-imperialista che sta già iniziando a macinare proletari russi e proletari ucraini e che, nei prossimi mesi, anni e decenni, via via si estenderà su scala planetaria, si può opporre solo l'unità internazionalista del proletariato e delle masse popolari di tutto il mondo, ossia la rivoluzione mondiale contro l'imperialismo.

Tutto questo non è però possibile senza un partito comunista fondato sulle teorie di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao, sintesi delle esperienze più avanzate della lotta di classe dell'umanità. Occorre un partito quindi capace di costituirsi, sul piano ideologico e politico-organizzativo, per portare a termine questi compiti. Un partito che si presenti non solo su scala nazionale, ma su scala internazionale. Occorre un partito comunista mondiale, una Nuova Internazionale Comunista.

Chiarite in estrema sintesi queste questioni di fondo, possiamo tornare ad Alex Zanotelli e cercare di mettere a fuoco il suo ruolo politico e sociale oggettivo, se non anche soggettivo, ossia consapevolmente impersonificato e perseguito.

2. ALEX ZANOTELLI E I MISSIONARI COMBONIANI

Alex Zanotelli è un “prete comboniano” nato nel 1938 in Trentino. I comboniani sono missionari dell’Ordine di Gesù. Nella prima metà degli anni Sessanta venne inviato dall’istituto missionario dei comboniani a Cincinnati (USA) per il completamento della sua formazione teologica. Successivamente, fu missionario in Sudan. Direttore di Nigrizia, fondatore dei Beati i costruttori di pace, ecc., non si può quindi negare che Zanotelli sia sempre stato interno alle attività delle missioni comboniane.

Chi sono i comboniani? Il sito “<https://www.comboni.org>”, che pubblicizza Nigrizia e che sostiene le iniziative di Alex Zanotelli, riporta tra l’altro il seguente articolo “Il movimento missionario nel secolo XIX e il mondo nero-africano”, che riassume efficacemente la storia dell’istituto missionario dei “comboniani figli del Sacro cuore di Gesù”, approvato come congregazione di diritto diocesano nel dicembre 1871. Con l’affermazione del colonialismo imperialista inglese nel Sudan, i comboniani spostarono in tale paese l’allora centro della loro attività. Nel 1910 arrivò l’approvazione definitiva del Vaticano e i comboniani iniziarono a tutti gli effetti a far parte dell’Istituto per le missioni estere.

Riportiamo una serie di interessanti passaggi dall’articolo dei preti comboniani:

“I fattori che [dopo i primi decenni del 1800, n.d.R] favorirono il risveglio missionario sono vari. In primo luogo il fervore religioso di un pontificato che era appena uscito dalle prove della Rivoluzione Francese. In secondo luogo,

l'emozione religiosa suscitata dalla letteratura romantica. Ricordiamo in questo senso l'impatto che causavano le "Lettres édifiantes" con i loro racconti missionari... Altri fattori che aiutarono questo risveglio missionario furono una forte corrente di restaurazione, anche in ambito religioso, come pure l'interesse, per tutto ciò che sapeva di esotico o di storia antica, caratteristico del romanticismo....Un altro elemento che influirà in questa rinascita dell'attività missionaria, specialmente in Africa, furono le esplorazioni e l'espansione coloniale che ne seguì: tutto ciò contribuì a stabilire un nuovo tipo di relazioni giuridiche tra le potenze europee e questi nuovi popoli... questi contatti favorivano le relazioni culturali e spirituali che univano il mondo non cristiano e aiutavano a costruire dei ponti che facilitavano la diffusione del Vangelo. Le nuove conquiste della tecnica e del progresso, unitamente al dominio coloniale che alcune nazioni europee impiantarono nell'ultimo quarto del secolo, furono le "Nuove vie consolari" e una specie di nuova "pax romana" che senza dubbio favorirono l'attività missionaria... Nell'antichità c'era stato qualche tentativo di penetrazione nel cuore del continente; ma solo a partire dalla metà del secolo XV l'Europa cominciò ad interessarsi dell'Africa con l'espansione portoghese lungo le coste atlantiche, seguita da alcune esplorazioni da parte di altri paesi europei.... Le invasioni arabe e la susseguente espansione dell'Islamismo nell'Africa settentrionale preclude questa zona ai contatti europei. Il Mediterraneo, da "mare nostrum", diventa una frontiera ostile. L'Africa interiore, dovuto a questo "muro" di separazione, si vide privata durante secoli del flusso di idee che avrebbero potuto aiutarla a progredire. Anche se a partire dal secolo XV si registra un cambiamento notevole dovuto ai tentativi delle potenze europee di penetrare nel

continente da settentrione per esplorare le coste occidentali, l'intento serio di penetrazione delle stesse nel continente avverrà soltanto nell'800. Tutti questi fattori hanno ritardato un contatto autenticamente positivo tra l'Africa e l'Europa e hanno reso sterili fin dagli inizi alcune iniziative missionarie lungo le coste... Davanti alla situazione di degrado umano in cui versavano molti popoli africani, alcuni credono che soltanto l'introduzione di una nuova civiltà, quella cristiana e commerciale europea potrà rigenerarlo”.

La rivista on line “novecento.org” dell’“Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea” inquadra bene il ruolo delle missioni cattoliche italiane nell’articolo “L’invenzione dell’Africa. La formazione dell’immaginario coloniale italiano”:

“Dieci anni dopo il fondamentale testo di Edward Said sull’Orientalismo ...usciva il saggio del filosofo ed epistemologo Valentin-Yves Mudimbe dal significativo titolo L’invenzione dell’Africa, tradotto in italiano solo nel 2007. Focalizzando l’attenzione sul rapporto fra Occidente ed Africa, Mudimbe evidenziava lo scollamento tra la realtà del continente africano e il processo di costruzione della sua immagine in Occidente, al punto da parlare, appunto, di Africa “inventata”. Un’invenzione che, paradossalmente, si è andata costruendo in modo sempre più articolato a mano a mano che la colonizzazione del continente andava progredendo... Sono ben noti, in storiografia, gli interessi economici e strategici che, in misura crescente, a partire dall’epoca delle grandi scoperte geografiche fino ai primi decenni del ‘900, portarono i maggiori Stati europei, quasi sempre in conflitto tra loro, alla conquista di gran parte del resto del mondo. Un movimento di tale durata, ampiezza e

partecipazione di uomini, non avrebbe tuttavia potuto prodursi senza una sua diffusa e articolata strumentazione culturale, senza, cioè, che nella elaborazione ideologica di gran parte delle elites intellettuali e nella coscienza di milioni di Europei l'avventura coloniale trovasse una qualche forma di legittimazione, o quanto meno una qualche giustificazione morale... Nella sua prima fase, la politica colonialista si impernia su una legittimazione di tipo religioso. Nelle bolle papali di Niccolò V Dum Diversas (1452) e Romanus Pontifex (1454) i Cristiani venivano autorizzati ad invadere, conquistare, espellere e combattere Saraceni, pagani e altri nemici di Cristo in base al principio che le terre nelle mani infedeli non appartenessero a nessuno (terra nullius) e che gli infedeli stessi potessero essere ridotti in schiavitù. La conquista per diritto divino poteva, facendo uso della superiore potenza militare europea, spazzar via intere popolazioni. Nell'Ottocento, quando prende il via la spartizione coloniale dell'Africa, la natura del colonialismo è già profondamente cambiata. L'espansione si basa ora sulla potenza economica e commerciale e non è più disposta a pagare alti prezzi in termini umani e materiali. I popoli colonizzati sono preziosa manodopera e al contempo "mercato" – inizialmente potenziale, poi via via più importante – per le industrie europee... La colonizzazione viene dunque giustificata con una presunta "missione civilizzatrice" verso i popoli africani. Le narrazioni di esploratori, missionari, archeologi, antropologi o anche semplici viaggiatori restituiscono, anche se con diverse sfumature, il quadro di immensi territori, abitati da persone "primitive", incapaci di sfruttare la terra, in attesa di essere liberate dalla schiavitù: non solo la schiavitù vera e propria, ma quella, "ben più grave", dell'ignoranza e delle false

credenze... Tutto ciò concorre alla progressiva definizione di un immaginario collettivo (un'invenzione) dell'Africa, che giustifica e supporta la sua colonizzazione. Se la costruzione di questo immaginario collettivo è stata importante per tutti i paesi colonizzatori, ancor più lo è stata nel caso dell'Italia – buona ultima nello scramble for Africa – giunta al colonialismo più per ragioni di aggregazione sul piano interno, che per interessi economici veri e propri. Per smuovere forze e masse verso la prospettiva coloniale, c'era bisogno di immagini trainanti, di miti, di ideologie condivise, sia nell'Italia liberale, che, più tardi e in modo più deciso, col fascismo. Mentre l'aspetto della mobilitazione della società interna da parte del colonialismo è da tempo oggetto di studio in altri paesi, in Italia si stenta ancora a fare i conti con il proprio passato coloniale... I “musei coloniali” da una parte, quelli “missionari” da un'altra, appaiono particolarmente utili a leggere in filigrana quale “idea dell'Africa” si volesse trasmettere in epoca coloniale. Ecco allora sfilare i topoi più classici: l'Africa appare “misteriosa” e “pericolosa”, abitata da popoli (“razze”) “primitivi” (“infantili”) e “selvaggi” (“aggressivi”), piena di risorse ma “bisognosa” dell'intervento eroico dei colonizzatori per “civilizzarsi”, apprendendo dai colonizzatori i rudimenti delle arti, dell'agricoltura e della vera religione... Una riflessione su queste tipizzazioni può aprire la strada a una necessaria riflessione sul presente. Molte di queste rappresentazioni si sono infatti cristallizzate nel nostro immaginario collettivo, complice anche la quasi totale assenza di copertura mediatica – se non quella legata ad emergenze naturali o umanitarie”.

I preti comboniani Sosio Valentino e Pio Ferrari, missionari in Etiopia durante il fascismo, sono una miniera degli infiniti

esempi che si potrebbero fare circa il concreto nesso ideologico che connetteva il colonialismo imperialista italiano, il fascismo e l'Istituto delle Missioni del Vaticano.

Anche stavolta citiamo direttamente dal sito dei "preti comboniani": "Con il suo carico di entusiasmo e di fede, padre Sosio partì per l'Etiopia nel 1938. Era missionario della Prefettura di Gondar. Gondar, Asmara, Kerker lo videro infaticabile nell'apprendere la lingua e nel parlare con la gente. ...diceva: "Siamo venuti per ascoltare, prima che per insegnare"... In Etiopia, intanto, scoppiò la guerra. I missionari italiani divennero improvvisamente "nemici" per gli inglesi e furono fatti prigionieri [gli inglesi liberarono l'Etiopia dal fascismo nel 1941 n.d.r] Padre Sosio, insieme a p. Pio Ferrari [altro prete comboniano trentino], finì in Rhodesia come cappellano dei prigionieri di guerra italiani. Il lavoro di questi nostri confratelli tra i prigionieri fu prezioso... I missionari diventarono i loro amici e i loro fratelli, in grado di sostenere i più deboli con la parola, con il ricordo della patria lontana e dei famigliari che attendevano. Il loro esempio di vita sacerdotale integra e di uomini di preghiera salvò la fede in tanti connazionali che, a distanza di anni, li ricordano ancora. Scrivendo al padre Generale... il 10 ottobre 1943 p. Sosio e p. Ferrari dicevano: "Vi abbiamo scritto spesso volte; abbiamo incaricato anche il rev. p. Bassanini Carlo delle Missioni estere di Milano di portarvi le nostre notizie. Così pure abbiamo pregato Mons. Tiziani, con gli ultimi rimpatriati. Noi stiamo bene, con la nostalgia

della casa religiosa viviamo nella speranza. Noi vogliamo vivere e morire per quei cari cristiani d'Etiopia. Rassicurate le nostre famiglie".

3. IL SOSTEGNO DEI MISSIONARI COMBONIANI ALL'OCCUPAZIONE FASCISTA E IMPERIALISTA DELL'ETIOPIA

Una dettagliata tesi di dottorato di 425 pag. di Antonio Cataldi, intitolata "I missionari cattolici italiani nell'Etiopia occupata", dopo aver evidenziato il ruolo dei missionari italiani nella preparazione dell'occupazione coloniale, afferma la necessità di colmare la lacuna relativa all'assenza di un'adeguata storiografia in merito al rapporto tra missioni e colonialismo italiano.

"Una mancanza evidente non solo in ricerche approfondite e pertinenti ai temi della storia africana e coloniale, ma pure nella quasi totalità dei manuali di storia contemporanea italiana, dove la genesi del colonialismo italiano in Africa Orientale è spesso ricondotta alle sole cronache dei mercanti e/o dei militari" ... "In proposito si accennava alla scarsità delle ricerche in merito, una mancanza che a volte assume il tono della vistosità come nel caso di alcune opere prestigiose sulla storia dell'Etiopia, come la monumentale Encyclopaedia Aethiopica ...in essa si tace quasi del tutto sui protagonisti delle missioni cattoliche italiane che sostituirono pressoché totalmente i loro confratelli di altre nazionalità per deciso volere di Mussolini e di molti dei suoi collaboratori più stretti"... ... "[l'autore afferma] La presente ricerca intende invece dimostrare che occorre

proseguire l'indagine storica, tentando di approfondire la conoscenza di eventi e circostanze poco noti quando non dimenticati, alcuni dei quali ad una lettura non veloce e marginale possono apparire più articolati e complessi, nell'alveo della più ampia problematica della colonizzazione italiana in Etiopia. In proposito vanno pure considerate una serie di biografie di missionari e di missionarie dei vari istituti religiosi coinvolti"... "la campagna militare d'Etiopia che il regime mussoliniano decise di intraprendere, come ormai è stato ben ricordato, fu preceduta ed accompagnata da un vasto consenso dell'opinione pubblica italiana, in larga misura cattolica, con numerose prese di posizione da parte del clero e dei vescovi"... "Occorre però integrare quest'approccio filo nazionalista dei vescovi e del clero d'Italia in una visione ecclesiologica più ampia, che vedeva nella missione della Chiesa ai popoli pagani un punto di riferimento ormai irrinunciabile e che il magistero di Pio XI andava riaffermando in quegli anni, sulla scia dei pontificati di Gregorio XVI Leone XIII e di Benedetto XV"... "occorre interpretare l'entusiasmo che contagiò non solo gli istituti missionari -in primis quelli che avevano già svolto in terra etiopica un'opera apostolica se pur ostacolata, come i lazzaristi e i cappuccini e un po' più tardi i missionari della Consolata-, ma anche tutti gli altri istituti esclusivamente missionari -e non solo, come nel caso degli istituti femminili-. Questi infatti nella misura in cui si consolidarono le -poche- conquiste militari italiane nella guerra italo-etiopica, chiesero sempre più insistentemente -a volte anche accompagnati da raccomandazioni di esponenti sia ecclesiastici che del regime-, di essere scelti

ed inviati in Etiopia”... “Non vanno altresì dimenticati tutti quei sacerdoti che già erano stati inviati come cappellani militari nel quadro della guerra italo etiopica del 1935-36: ben 306 nei diversi campi di battaglia, due dei quali erano morti in circostanze definite “eroiche” e per questo la loro memoria era stata insignita della medaglia d’oro al valor militare. Molti altri avevano ricevuto riconoscimenti per il loro specifico contributo alla causa bellica” ... “La necessità per l’Italia nazionalista e mussoliniana di recuperare tempi e spazi perduti nel concerto delle nazioni che “contavano” trovava nella via della colonizzazione dell’Etiopia buoni motivi che avrebbero alimentato il prestigio e la propaganda del regime: anzitutto uno sbocco ad una popolazione ritenuta esorbitante, ma anche la possibilità di esercitare un’attività da grande potenza quale l’azione di contrasto e abolizione dell’ancora fiorente commercio degli schiavi, a quell’epoca ancora ben in auge nell’Etiopia negussita. Quest’ultimo pretesto usato dal governo italiano per giustificare il proprio intervento armato in Etiopia, finì per costituire un punto di convergenza anche per quelle motivazioni più eminentemente spirituali che mossero molti membri del clero all’adesione al conflitto. In proposito si può qui citare la mobilitazione di buona parte delle diocesi italiane -pur sollecitate da Propaganda Fide- per l’opera antischiavista.”...”[il procuratore generale dei comboniani padre Pietro Villa] dichiarava in una lettera del 20 luglio 1936 a proposito della presenza dei comboniani in Etiopia] Anche il Governo ha interesse che siamo favoriti noi, ma il nostro ritardo è stato imperdonabile: e pensare che Mons. Barlassina è a Roma

da due mesi a far passi da tutte le parti per ottenere forse meno di quello che noi con molto minor fatica avremmo ottenuto”.

Queste citazioni e questi dati sono più che sufficienti per evidenziare l'indiscutibile nesso tra i comboniani, in quanto istituto facente parte dell'arcipelago delle missioni, e gli apparati ecclesiastici da una parte e, dall'altra, le imprese coloniali ottocentesche, quelle successive caratterizzate dal ruolo delle potenze imperialiste e il regime fascista mussoliniano.

Infine il sito dei comboniani riporta accanto a Nigrizia un istruttivo calendario per il 2021 dove, giorno per giorno, ci celebrano i missionari “martiri” e “beatificati”. L'elenco inizia da lontano e comprende un centinaio di “martirizzati” dai rivoluzionari francesi. Seguono poi altre centinaia di “martirizzati” vari durante le guerre nazionali contro la penetrazione delle potenze straniere, le rivolte anticoloniali (comprese quelle contro le occupazioni coloniali italiane), una ventina di “martiri uccisi dai comunisti” nel Laos tra il 1956 e il 1970, ed alcuni “martiri” e “beatificati” (franchisti) della guerra civile in Spagna, ecc.

4. I MISSIONARI ODIERNI E L'INTRECCIO CON LE ONG E CON L'UNIVERSO DELLE ONLUSS

Con il cosiddetto “neocolonialismo”, ossia con l'affermazione di un sistema semicoloniale e semifeudale caratterizzato da uno sviluppo capitalistico subordinato agli interessi delle potenze imperialiste, il

ruolo svolto storicamente dai missionari si espande, integrando e coinvolgendo associazioni prevalentemente laiche di volontariato legate all'espansione del No Profit, al cosiddetto "commercio equosolidale", alla "cooperazione internazionale" e alle ONG.

Tutti questi soggetti finanziati dai vari Stati imperialisti operano attualmente per rinforzare il dominio imperialista e per supportare sotto il profilo egemonico gli stati a "capitalismo burocratico" che, ancora oggi, costituiscono nell'accezione prima indicata del termine, la grande maggioranza dei paesi del mondo e praticamente la quasi totalità di quelli del continente africano, luogo forse privilegiato dai comboniani rispetto ad altri.

Questi soggetti svolgono un ruolo non indifferente nel rimpolpamento o nella ricostruzione delle "società civili reazionarie", che hanno il compito di stabilizzare politicamente i paesi a capitalismo burocratico, contrastando e combattendo il diffondersi delle ideologie rivoluzionarie e, in particolare, del marxismo-leninismo-maoismo.

5. ALEX ZANOTELLI E LA SINGOLARE SINTONIA CON IL CORPORATIVISMO SOCIALE DI "PAPA FRANCESCO"

Zanotelli non perde occasione per elogiare e supportare l'attuale papa. Tra il suo pensiero e quello di Bergoglio c'è una singolare sintonia. L'articolo del Manifesto del 31 maggio, oggetto di queste considerazioni critiche, si apre con una vera apologia dell'attuale papa: «Papa Francesco è stato chiarissimo». Com'è noto il "papa" ispira profonde simpatie non solo nei più disparati settori del mondo cattolico, ma anche nella redazione de il Manifesto e nelle varie

cricche della sinistra cosiddetta radicale, ossia che si collocano tra il PD e i residui del PRC, per non parlare ovviamente del Terzo Settore, del No Profit, del privato-sociale e delle altre ONLUSS.

È bene allora cercare di chiarire ancora la questione riguardo a “papa Francesco” rispetto al quale “La Repubblica del 29 ottobre 2021” evidenziava: *“le affinità di pensiero tra il messaggio sociale di Jorge Mario Bergoglio e le critiche al modello capitalistico della sinistra radicale sono cosa nota”*.

Bergoglio è stato eletto papa nel 2013 dopo una prolungata carriera come arcivescovo di Buenos Aires e come presidente della CEA (conferenza episcopale argentina). L'elezione di Bergoglio aveva sollevato aspre critiche negli ambienti progressivi e democratici dell'Argentina e dell'America Latina, che denunciavano come il nuovo papa provenisse dalle gerarchie legate alla destra fascista. In particolare, contestavano al Papa di essere stato legato, allora già quarantenne, all'organizzazione cospirativa peronista e nazi-fascista “Guardia de Hierro” e alla giunta militare golpista che, nel 1976, provvedeva all'instaurazione del governo Videla. Anche le sue posizioni apertamente omofobe e maschiliste (nel 2007 aveva sconsigliato l'elezione di una candidata, affermando che le donne non sono in grado di occuparsi di politica) avevano contribuito alle manifestazioni di protesta.

Bergoglio, in quanto principale rappresentante della componente dei gesuiti egemone nella chiesa argentina, si è trovato più volte a doversi confrontare con il problema dell'elaborazione di una dottrina e quindi di una linea capace di rispondere, ponendosi al servizio della classe dominante reazionaria e del suo Stato, a differenti situazioni tutte segnate da una profonda crisi politica, economica e ideologico-morale. Il tentativo di risolvere con i colpi di stato, le torture e i desaparecidos quelle contraddizioni fondamentali della società argentina che hanno

le loro radici più profonde nei rapporti di subordinazione all'imperialismo, al capitalismo burocratico e alla grande proprietà fondiaria precapitalistica, non poteva ovviamente protrarsi troppo nel tempo. Come mostra l'esperienza di vari paesi dell'America Latina, il ruolo dei golpe militari, in determinate circostanze e in condizioni di assenza o di inadeguatezza della soggettività proletaria rivoluzionaria, è di riuscire a creare una situazione di "pacificazione" sociale, la cosiddetta "pace dei cimiteri". Tutto questo però non dura mai così a lungo. Il fascismo aperto, dispiegato, terroristico su vasta scala come principale sistema di dominio, si logora rapidamente. Di conseguenza, diviene necessario pilotare un ricambio formale della classe dirigente.

Così Bergoglio si è trovato prima a sostenere l'opzione fascista-peronista e populista-golpista, poi ad affrontare la crisi creata dallo stesso governo Videla che, appunto, minacciava di travolgere la stessa cricca gesuitica. Si è trovato quindi a proporre una nuova linea per una Chiesa costretta a contribuire alla gestione reazionaria di quella perenne crisi economico-istituzionale, che continua ad attanagliare l'Argentina.

Dopo aver occupato ruoli di secondo piano, in conseguenza del suo precedente supporto al regime golpista-fascista, Bergoglio è stato eletto per la prima volta nel 1997 membro della CEA. La dottrina di cui già allora si faceva portatore è quella di una "società comunitaria" presentata anche come "società del bene comune". Questa dottrina venne messa alla prova e sviluppata ulteriormente in chiave romantico anticapitalista, populista e nazionalista, in seguito all'erompere della crisi economico-finanziaria. In questo quadro la parola d'ordine della chiesa gesuitica argentina è diventata quella del compromesso politico-sociale per la *"salvezza e la restaurazione della nazione"*: *"Un anno e tre mesi dopo essere stato eletto arcivescovo di Buenos Aires [intorno al 1999, n.d.r.], il già cardinale Bergoglio nella sua città metropolitana di Buenos Aires davanti all'allora presidente Dr.*

Carlos Saul Menem e del capo di governo della Città di Buenos Aires e futuro presidente, Fernando de la Rúa, incitava il popolo argentino con queste parole: «Argentina, alzati!». Il suo grido era una chiamata dal vangelo a “rifondare il legame sociale e politico tra gli argentini”. Chiamata tradottasi, una volta iniziata la crisi del corralito [La crisi del “corralito” è la denominazione assunta dalle misure imposte dal governo di Fernando de la Rúa il 3 dicembre 2001] del 2001, in un dialogo comunitario tra la Chiesa argentina ed altri agenti sociali [sindacati collaborazionisti, ong ed associazioni no profit ecc. n.d.r.]” [J.M. BERGOGLIO, HTD,n. 1, Buenos Aires, <https://revistas.comillas.edu>].

Tale parola d'ordine era puntualmente accompagnata e sorretta da un'aperta fustigazione demagogico-populista dei politici inefficienti e delle istituzioni corrotte: *“Si trattava di restituire al cittadino la sua dimensione politica. Se si voleva che questa fosse effettiva, bisognava darle una dimensione reale, il carattere di una missione.”* Dirà a tale riguardo che *“il grande debito che pesa sugli argentini è un debito sociale”*. *Con queste parole denunciava la corruzione, l'impunità, la crisi delle istituzioni e della politica. Insomma, a suo parere, la politica doveva essere «riabilitata» e vissuta come una vera vocazione quasi sacra, la cui finalità non era altro che quella di rendere possibile la crescita del bene comune; creando e, allo stesso tempo, fecondando la società”* [J. M. BERGOGLIO, HTD, n. 1-2, BuenosAires, 25 de mayo de 2001, link citato].

Innalzando la bandiera del populismo, la chiesa argentina si apprestava a dare corpo e respiro alla prospettiva della “società comunitaria”, presentata come capace di pacificare i conflitti politici e sociali e di mitigare le iniquità e le diseguaglianze del capitalismo attraverso una gestione responsabile. Questo ovviamente con la richiesta di un ruolo di primo piano della chiesa cattolica. La sostanza corporativa di tale prospettiva, volta a conciliare e prevenire la lotta di

classe, si evidenziava bene in quegli anni nelle ripetute dichiarazioni e negli appelli di Bergoglio: *“Il cardinale Bergoglio sosteneva che tutti gli argentini erano chiamati alla costruzione di un «nuovo progetto per il paese»; un progetto che richiedeva la collaborazione di «tutti», che doveva andare dall’istruzione alla religione, dal sociale al “politico”- nel senso più pieno di quest’ultima parola come costruzione della comunità. Un progetto che chiamava al «dialogo sociale», necessario e imprescindibile nel momento in cui si trattava di restaurare la società e di rivendicare la politica come una delle forme più alte della carità” [Cf. J. M. BERGOGLIO, “El rostro idólatra de la economía especulativa”, entrevista del periodista Gianni Valente encRevista 30 Giorni” gennaio 2002, link citato]. Analogamente, nel 2002 Bergoglio ribadiva il suo progetto di “restaurazione nazionale” in questi termini: “Di fronte alla frammentazione è necessario promuovere il dialogo, la riconciliazione e l’amicizia sociale” [CEA, La Nación que queremos, n. 6 Buenos Aires, 28 de septiembre de 2002, link citato].*

La critica populista coniugata con un progetto di società corporativa assumeva in Bergoglio anche la veste pseudofilosofica della costruzione di un’identità mitica del “popolo” argentino. Un tentativo che peraltro cercava di attualizzare, riprendendolo quasi alla lettera, il mito reazionario dell’“Essere” proposto dal filosofo nazista Heidegger [si veda Emmanuel Faye, pubblicato in *“Heidegger: L’introduzione del nazismo nella filosofia”* (L’Asino d’oro)]: *“Siamo un popolo con vocazione di grandezza. Una libertà, infine, che finisce per illuminare ciò che significa ‘essere popolo’. Non tanto come categoria logica, ma come categoria mistica”. Popolo più di una parola è una «chiamata», una “convocazione” a uscire dai confini ristretti dell’individualismo, per entrare e partecipare ad un progetto comune; un progetto di vita e storia. In questo modo essere popolo implica una geografia e una storia; una decisione e un destino”.* [J. M.

BERGOGLIO, MCE, II, n. 1-2, Buenos Aires, 27 de abril de 2006, link citato].

In un intervento del 2007 sosteneva: *“A noi dirigenti spetta in primo luogo testimoniare. Non possiamo indicare a dei ragazzi il grande orizzonte della nostra Patria, quello che hanno ricevuto e quello che devono saper progettare, se usiamo la nostra direzione per affermare le nostre ambizioni personali, per mettere in atto la nostra arrampicata quotidiana, per i nostri meschini interessi, per rimpinguare la nostra cassa o per raccomandare amici che ci sostengano”* [link citato]

Qualche anno dopo ribadiva ancora il concetto della necessità della restaurazione nazionale: *“i membri del CEA insistono nella considerazione per cui urge un umile esame di coscienza da parte di ogni cittadino e di tutte le istituzioni della Patria, da cui potranno derivare quegli stati d'animo e quegli atteggiamenti necessari affinché tutti gli argentini partecipino alla restaurazione della Nazione”* [CEA, *Declaración del Episcopado: La Patria es un don, la Nación una tarea*, 155ª Comisión Permanente, Buenos Aires, 10 de marzo de 2010, link citato].

Bergoglio dunque elaborerà, nel corso degli anni, una dottrina e una corrispondente linea politico-ideologica che riuscirà a combinare, in chiave romantico-anticapitalistica e pseudo-socialista, la rivendicazione della solidarietà e della giustizia sociale con la riscoperta della “grandezza della patria” e dell’“identità nazionale”. Il tutto nel quadro del progetto di una società corporativa fortemente antidemocratica e radicalmente connotata in senso religioso, sia sul piano “etico-culturale”, che su quello politico relativo al ruolo della chiesa (dove le lotte contro i diritti delle donne diventano uno dei vari cavalli di troia per rivendicare maggiore presenza e potere nelle istituzioni). Una società quella del papa, dei gesuiti dello Stato del

Vaticano e della chiesa cattolica, che vorrebbe presentarsi come capace di rispondere, su base caritatevole e paternalistica, all'urgenza della soddisfazione di elementari esigenze materiali di strati sociali impoveriti; si pensi alla polemica di Bergoglio contro le diseguaglianze sociali, le speculazioni del capitale bancario e le privatizzazioni, oppure a parole d'ordine come quelle della riduzione dell'orario di lavoro. Proprio quest'impostazione e questa filosofia sono state la carta vincente per la sua elezione a papa, a testimonianza di come la chiesa cattolica sia pienamente al servizio delle direttrici strategiche del grande capitale internazionale e "nazionale", che oggi ritiene centrale, nell'acutizzarsi della crisi generale del capitalismo e nello sviluppo della tendenza alla guerra imperialista, la lotta per prevenire e anticipare la tendenza alla rivoluzione.

Nel momento in cui oggi tutte le forze di potere si schierano con la guerra imperialista, pare non sussistere più un'opposizione in grado di incanalare il rifiuto, ancora confuso ed embrionale ma ciononostante ben presente, del proletariato e delle masse popolari alla partecipazione alla guerra, alla Nato, alle servitù e alle spese militari, alla nuova "economia di guerra" e alle logiche dello "stato d'emergenza".

Questo vuoto minaccia di aprire spazi impensabili sino a pochi anni fa per lo sviluppo dell'iniziativa delle forze più conseguentemente comuniste e rivoluzionarie, da cui la necessità di tappare questa gigantesca falla che si è aperta nel ventre della società imperialista. Ed ecco allora che l'abile "papa Francesco" si candida, nel cuore della società civile reazionaria e al suo servizio, come principale "oppositore". Con lui ancora una volta ambigue forze come quelle rappresentate da Zanolli.

6. ALEX ZANOTELLI IL RINNEGAMENTO DEL PASSATO AL SERVIZIO DELLA POLITICA DEL PRESENTE

Entriamo ora nel merito dell'articolo del Manifesto del 31 maggio. Vediamo cosa afferma il prete comboniano: *“È sbalorditivo questo fatto che siamo tornati di nuovo al concetto di guerra giusta”*

«Papa Francesco è stato chiarissimo nell'enciclica Fratelli Tutti. Cioè che oggi con lo “sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche”, ma anche con la Cyberwarfare “si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile” ed è diventato assurdo “parlare di una possibile guerra giusta”.

“Quando ero direttore di Nigrizia – racconta – ho appoggiato tutte le lotte armate in Africa contro il colonialismo perché mi sembrava che fosse l'unica cosa che si poteva fare. Bisognava stare da quella parte. Oggi mi pento. Io sono un convertito alla nonviolenza di Gesù”.

«Mi domandavo: “come è possibile che con una mano l'Italia offra aiuti e con l'altra invece venda armi?”» scrive in un suo libro che ha pubblicato Feltrinelli da poche settimane, *Lettera alla tribù bianca*.

Zanotelli è anche un abile politico. Quando negli anni ... il vento tirava a favore delle lotte di liberazione nazionale, non gli costava niente, a chiacchiere, seguire la corrente. Adesso che la situazione è cambiata, prende a pretesto chi in modo strumentale aizza a una partecipazione su scala sempre più ampia alla guerra interimperialista a sostegno dell'Ucraina, per attaccare in generale le “guerre giuste”.

Proprio adesso che avanza di nuovo il fascismo e che la guerra interimperialista ormai sta muovendo concretamente i suoi primi passi nel quadro dell'inizio della III guerra mondiale, adesso che in tutto il mondo ritorna con sempre maggiore evidenza la necessità della rivoluzione, Zanotelli si pone al servizio del papa per proclamare a gran voce la necessità della conciliazione tra guerrafondai e rivoluzionari proletari, tra imperialisti e classi e popoli oppressi.

Durante la Resistenza antifascista, personaggi come Zanotelli sarebbero stati giustamente definiti dei “rinnegati” e “collaborazionisti” e sarebbero diventati oggetto di disprezzo generale. Oggi invece sono considerati da più parti come figure esemplari.

7. GUERRE GIUSTE E GUERRE INGIUSTE

Il marxismo ha sempre affermato e tenuto ferma la distinzione tra “guerre giuste” e “guerre ingiuste”, tra guerre progressive per le sorti e gli interessi dell'umanità e guerre reazionarie profondamente regressive. Mao Tse Tung ha sintetizzato bene questa tesi già ben presente nel Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels del 1848: *“La guerra, questo mostro che porta gli uomini a massacrarsi gli uni con gli altri finirà con l'essere eliminata dal progresso della società umana, e in un futuro non molto lontano. Ma per eliminarla vi è un solo mezzo: opporre la guerra alla guerra, opporre la guerra rivoluzionaria alla guerra controrivoluzionaria, opporre la guerra nazionale rivoluzionaria alla guerra nazionale controrivoluzionaria, opporre la guerra rivoluzionaria di classe alla guerra controrivoluzionaria di classe”* (Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina, dicembre 1936)

8. CAPITALISMO MONOPOLISTICO ED ONLUSS: LA BASE ECONOMICO-SOCIALE DELLE POSIZIONI DI ZANOTELLI

Le posizioni di Alex Zanotelli hanno una precisa base economico-sociale. Come si accennava all'inizio, Zanotelli ha fondato tra l'altro la Rete Lilliput. Chi finanzia questa rete e le sue associazioni? In primo luogo lo Stato italiano, in secondo luogo i cosiddetti "privati". L'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (cooperazione internazionale) è uno dei centri di promozione, insieme alle politiche sociali dei Comuni, alle Aziende Sanitarie, a banche di interesse nazionale e a svariate banche locali e casse di risparmio, di queste forme di associazione imprenditoriale dedite in particolare alla cura della governance delle "società civili" dei vari Stati o, in termini gramsciani, dedite all'esercizio dell'egemonia sui governanti e alla costruzione del consenso reazionario di massa.

Quest'Agenzia è un'organizzazione monopolistica pubblica, che gestisce i finanziamenti e le relazioni con varie centinaia di Enti ONLUSS, ciascuno dei quali a sua volta raccoglie svariati enti, associazioni e imprese di livello inferiore, con una struttura consortile e una gerarchia piramidale. Abbiamo dunque un intreccio tra capitale pubblico, intermediazioni private e apparati burocratico-militari che, nel linguaggio di Lenin, si indica con il termine di Capitalismo Monopolistico di Stato [CMS]. Ovviamente qui abbiamo solo un particolare ambito, una particolare frazione di questo Capitalismo. Si può obiettare che il peso economico di questa frazione è assai marginale, ma si deve rispondere che qui il problema non è solo economico, ma soprattutto sociale, quindi egemonico, ossia culturale, ideologico e politico. Perché dunque è una

questione politicamente rilevante? Perché è una questione strettamente connessa alla lotta contro la guerra interimperialista? Perché è in questo settore del CMS e nelle sue varie articolazioni, così come nei suoi vari intrecci e rapporti sovranazionali, che risiedono parte rilevante delle basi sociali, in stretto rapporto con il sindacalismo confederale e con settori rilevanti di quello alternativo, del pacifismo guerrafondaio e della politica sciovinista e semi-sciovinista dell'associazionismo cattolico.

Il peso sociale e la capacità egemonica di questa frazione dell'ala di sinistra del Capitale Monopolistico di Stato possono essere valutati sotto il profilo quantitativo dalle centinaia di migliaia di addetti a queste forme associazionistiche e imprenditoriali e da alcuni milioni di lavoratori che prestano più o meno occasionalmente servizio di volontariato in questo mare di ONLUSS legate agli apparati egemonico-burocratici di Stato. Soprattutto si può misurare dal grado di egemonia che questa frazione riesce ancora ad esercitare sui giovani, in particolare studenti medi e universitari che, da un lato si lasciano abbindolare dalle chiacchiere sulla solidarietà sociale, sull'antirazzismo e sul pacifismo e che dall'altro, nell'attuale situazione di crisi economico-sociale, aspirano a collocarsi, trovando uno sbocco lavorativo magari in posizioni di potere, in questo mondo costruito sulla base di mistificazioni etico-culturali e concreti interessi materiali e politico-militari. Ed ecco che, se andiamo a leggere i curriculum vitae dei candidati di una qualsiasi lista elettorale di sinistra, troveremo che la quasi totalità dei membri è composta da volontari dell'associazionismo finanziata dallo Stato e da piccoli o grandi manager dell'imprenditoria ONLUSS. Se poi andiamo a parlare con i giovani dei vari gruppi comunisti (come per es. della Federazione della Gioventù Comunista) o dei diversi movimenti, possiamo vedere come, in modo del tutto analogo, ci sia una particolare 'tolleranza' nei confronti di questo settore, accompagnata

da una sotterranea 'simpatia'. In questo modo si capisce anche meglio, pur trattandosi solo della tessera di un mosaico, perché in Italia, proprio come in altri paesi imperialisti (e persino anche grazie all'operato delle ONG internazionali nei paesi oppressi dall'imperialismo), il compito dei comunisti per la costruzione di un reale partito fondato sulle teorie di Marx, Lenin e Mao (marxismo-leninismo-maoismo) e sul lavoro per la costruzione di un fronte popolare come base per un Nuovo Stato sulla via del socialismo, sia un lavoro che incontra enormi ostacoli su svariati fronti. Ecco perché, tra le altre cose, è importante riuscire a rispondere su tutti i fronti e quindi non lasciare senza un'adequata risposta e senza un adeguato commento critico articoli come quello del Manifesto del 31 maggio scorso.

NUOVA EGEMONIA BLOG